



Il Premier inglese Tony Blair

Le elezioni previste per il 7 giugno. I sondaggi prevedono i laburisti in vantaggio sui conservatori: quasi venti punti di scarto

Blair corre alle urne con la vittoria in tasca

Alfio Bernabei

LONDRA Il primo ministro Tony Blair è pronto ad annunciare ufficialmente la data delle elezioni: dovrebbero tenersi il 7 giugno. L'apice della crisi dell'alta che aveva imposto limiti ai movimenti delle persone è stato superato. E col graduale ritorno alla normalità non c'è più motivo di aspettare. A giorni dunque Blair andrà a Buckingham Palace per informare la regina che il parlamento è stato sciolto. Il rituale appuntamento con la sovrana darà il via alla campagna elettorale che tradizionalmente è limitata a quattro settimane. I partiti hanno già approntato i loro programmi. I primi manifesti sono apparsi sui tabelloni. I conservatori ne hanno lanciato uno particolarmente gonfio di ironia. Blair, sorridente e compiaciuto, appare col pancione di

nove mesi o giù di lì, la stessa situazione in cui si trovò sua moglie Cherie quando aspettava Leo. La scritta recita «quattro anni di doglie e ancora non ha partorito». In inglese doglie si dice «labour», come il nome partito al governo, per cui non può sfuggire il pregnante riferimento alle promesse che i laburisti avevano fatto nel 1997 e che, a detta dei conservatori, non sono venute alla luce.

I laburisti si erano presi cinque specifici impegni e li avevano addirittura riprodotti su una carta di plastica, identica alle carte di credito. Tre di queste promesse sono state osservate o completate: la disoccupazione dei giovani è effettivamente diminuita, la lista degli ammalati in attesa di entrare negli ospedali per farsi operare si è accorciata e la soglia della tassazione sui redditi non è stata aumentata. I laburisti non sono però riusciti a ridurre ad un massimo di

trenta il numero degli alunni nelle classi elementari, numero che con i conservatori era arrivato fin sopra ai quaranta con effetti deleteri sull'insegnamento e non ce l'hanno fatta a dimezzare i tempi tra l'arresto e il processo dei giovani criminali recidivi. Nella «carta di credito» che stamperanno per queste elezioni ci saranno meno impegni legati a tempi specifici di realizzazione e più promesse imposte come aspirazioni.

Tra gli impegni principali da attuare «entro quattro anni» ci sarà quello di reclutare più insegnanti, infermieri e medici perché l'educazione e la sanità rimangono ai primi posti del programma di governo. Economia e occupazione, lotta alla criminalità, pensioni e miglioramento dei servizi pubblici saranno oggetto di promesse senza però abbinamenti a precise date di attuazione. I laburisti indicheranno invece agli

elettori un tracciato di graduale miglioramento in tutti i campi con aspirazioni ad una società più giusta da compiere nell'arco di un decennio. Sulla loro vittoria non ci sono dubbi. Il vantaggio di quasi 20 punti sui conservatori è un dato stabile. Gli ultimi sondaggi mettono i laburisti intorno al 49% e i conservatori intorno al 30%. Blair è riuscito a sormontare momenti di crisi come quello dello sciopero dei camionisti che protestavano per i prezzi della benzina e quello dell'alta che ha messo in ginocchio gli agricoltori. I laburisti non hanno sofferto troppi effetti negativi a causa della crisi nei trasporti pubblici, specie i servizi ferroviari che sono peggiorati di molto negli ultimi anni.

Gli attacchi dei conservatori sono stati incentrati sul fatto che le forze dell'ordine sono state ridotte di numero e sulla politica troppo

aperta nei riguardi dell'immigrazione clandestina. Ma il ministro agli interni Jack Straw è corso ai ripari prendendo provvedimenti giudicati forti in entrambi i casi. Quei conservatori che pensavano di poter giocare la carta della xenofobia o del razzismo per raccattare voti sono stati bloccati quando lo stesso leader conservatore William Hague ha sottoscritto un documento insieme a Blair che proibisce ai candidati di qualsiasi partito di far appello a tali sentimenti. Un timore dei laburisti è la possibilità che poca gente vada alle urne, meno del 71,5% del 1997, mettendo in pericolo i loro seggi più esposti e riducendo la maggioranza in Parlamento. C'è anche un certo disappunto tra le donne perché il numero delle candidate laburiste è sceso rispetto al 1997 col risultato che in ogni caso ci saranno meno deputate.

Macedonia pronta alla guerra

Convocati d'urgenza i vertici per trovare il consenso albanese
Il premier Georgievski avverte: la decisione oggi in Parlamento

La crisi macedone verso una svolta drammatica. Il primo ministro Ljubco Georgievski ha annunciato ieri sera che sono in corso consultazioni politiche per la proclamazione dello stato di guerra su tutto il territorio nazionale. Poco dopo, il presidente della repubblica Boris Trajkovski ha convocato d'urgenza i vertici dello Stato. Entrando nell'ufficio del presidente il premier Georgievski ha ribadito che l'argomento in discussione sarebbe stato «la proclamazione dello stato di guerra su tutto il territorio nazionale, che potrebbe essere votata già domani (oggi) dal parlamento».

Secondo Georgievski il vertice doveva servire a «trovare il consenso tra tutte le parti», compresi evidentemente i partiti albanesi che finora si sono sempre opposti a questa misura. Il premier ha parlato di situazione che «rischia di aggravarsi». Fonti dei servizi segreti avrebbero segnalato infatti il pericolo di un allargamento degli attacchi da parte della guerriglia albanese anche nella zona di Tetovo, importante città della Macedonia nord-occidentale già teatro di violenti combattimenti nello scorso mese di marzo.

L'annuncio sulla probabile proclamazione dello stato di guerra è arrivato al termine della terza giornata consecutiva di bombardamenti, mentre la guerriglia albanese continuava a conservare le proprie posizioni, e l'esercito macedone sembrava prepararsi a sferrare un attacco di terra. La ragione che avrebbe spinto alla decisione di usare tank e fanteria, anziché limitarsi ai bombardamenti con elicotteri e mortai, starebbe nella scarsa incisività delle operazioni sinora condotte nell'arco dei passati tre giorni. Qualche ora prima, il presidente Boris Trajkovski aveva accennato più vagamente ad un piano per dare soluzione alla crisi, senza parlare della eventuale proclamazione dello stato di guerra. Trajkovski aveva parlato di misure per favorire un'evacuazione

di emergenza dei civili dall'area dei combattimenti. Cosa che sembra per altro alquanto difficoltosa, se dovesse più o meno contemporaneamente essere lanciata l'offensiva terrestre. Trajkovski aveva anche esposto un progetto di includere un maggior numero di rappresentanti delle etnie di minoranza nei posti di governo locali, di consolidare il rispetto della legge, di lottare efficacemente contro il crimine organizzato, di «rafforzare il concetto civile di Macedonia» come una nazione, anziché come un punto di equilibrio tra gli interessi dei gruppi etnici.

A proposito dell'attacco di terra, che ieri sera sembrava sul punto di essere lanciato, «se il nostro ingresso nei villaggi dovesse incontrare resistenza da parte degli estremisti - ha spiegato una fonte dell'esercito macedone - il rischio di fare vittime tra i civili diventerebbe molto alto». Nonostante i ripetuti appelli delle autorità di Skopje, molti abitanti dei villaggi occupati dai ribelli e bersagliati dall'artiglieria pesante, non hanno infatti abbandonato le loro case. E secondo il sindaco di una delle località bombardate dalle forze regolari, le vittime tra i civili sono già almeno dieci.

Una parte almeno dei civili comunque se ne è andata. Si è appreso infatti che oltre mille profughi hanno abbandonato la Macedonia per il confinante Kosovo a partire da giovedì, quando sono iniziati i combattimenti. Lo ha rivelato il portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati a Pristina, Astrid Van Genderen Stort. I profughi venivano per la maggior parte dalla regione di Kumanovo, quella interessata dai combattimenti. Molti dei fuggiaschi hanno trovato accoglienza presso amici o parenti. Vanno ad aggiungersi agli oltre ottomila che avevano abbandonato la Macedonia in marzo, quando ci furono i primi scontri fra Uck e forze regolari nella zona di Tetovo.

ga. be.



Un villaggio colpito dai mortai vicino Skopje

Teofilovski/Reuters

Direttiva di George W. Bush contro attacchi chimici, biologici e nucleari

La sfida di Bush al terrorismo Scudo spaziale e super comando

WASHINGTON Gli Stati Uniti si preparano a far fronte al terrorismo su due fronti: allestire uno scudo spaziale in grado di abbattere missili balistici lanciati da paesi «fuorilegge» e preparare un'adeguata risposta rapida interna a tentativi compiuti localmente.

Il presidente George W. Bush ha pronta una direttiva esecutiva che creerebbe un ufficio unico, composto di rappresentanti di oltre 40 agenzie federali, incaricato di coordinare l'intervento del governo di

fronte ad un attacco con armi biologiche, chimiche o nucleari sul territorio americano o contro le ambasciate all'estero. L'ufficio, che farà capo alla protezione civile (la Federal Emergency Management Agency, Fema), dovrebbe ideare un «piano nazionale di risposta ai terroristi» sotto la guida del vicepresidente Dick Cheney.

Nel dibattito sull'iniziativa di un sistema anti-missile sono state criticate da molti le limitazioni di uno scudo spaziale in quanto non

sarebbe in grado di prevenire attentati compiuti con armi trasportate clandestinamente nel paese. E in questa ottica che l'Amministrazione Bush ha deciso di agire sul fronte nazionale.

Attualmente, il ministero della giustizia ha la competenza di rispondere ad un attacco terroristico negli Stati Uniti ma tutto lascia capire che il paese non è preparato per una tale eventualità. Nella primavera scorsa fu effettuato, con risultati disastrosi, un'esercitazione segreta per scoprire come una città di medie dimensioni risponderebbe all'esplosione di un arma di distruzione di massa.

Gli ospedali, le forze dell'ordine e le altre agenzie civili di Cincinnati si rivelarono pietosamente impreparati.

Corea del nord

PROMESSE ALL'EUROPA
MA LA FUGA DI KIM JONG-IL
È SEGNO DI DISGREGAZIONE

Gabriel Bertinetto

Il misterioso arrivo in Giappone di Kim Jong-nam, figlio del dittatore nordcoreano Kim Jong-il, e la sua successiva espulsione verso la Cina, hanno oscurato i positivi risultati della visita compiuta in quelle stesse ore da Javier Solana a Pyongyang. Spentisi i riflettori sullo show andato in scena l'altro giorno all'aeroporto internazionale di Tokyo, anche perché l'attore protagonista sembra svanito nel nulla dopo la partenza per Pechino, vale la pena riesaminare il contenuto dei colloqui avuti dal rappresentante dell'Unione europea con il numero uno nordcoreano.

In cinque ore di colloqui il «grande leader» Kim Jong-il ha fornito a Solana una serie di assicurazioni, rivolte non solo all'Europa, ma a tutto il mondo occidentale, ed in particolare agli Usa. In particolare ha insistito sul mantenimento di tutti gli impegni presi con Washington e Seul: dall'intesa del 1994 sul congelamento del programma nucleare nordcoreano alla promessa di un nuovo vertice intercoreano al proseguimento della moratoria sui test missilistici. Su quest'ultimo punto in particolare Kim Jong-il è stato categorico: durerà fino al 2003. Una «grossa concessione», come l'ha definita lui stesso, per dimostrare le proprie buone intenzioni agli americani, in un momento in cui la nuova amministrazione Bush ha verso Pyongyang un atteggiamento assai più scettico rispetto all'ultimo Clinton. In qualche modo il capo nordcoreano ha colto nel segno, vista la reazione del Dipartimento di Stato, che ha parlato di gesto «costruttivo», e che ha ricordato come «noi avessimo detto in passato che il mantenimento della moratoria è essenziale per un'eventuale continuazione del dialogo».

Pyongyang continua a muoversi lungo la linea sancita nello storico incontro di un anno fa fra i capi delle due Coree. Da un lato, massima apertura al negoziato ed agli scambi politici, economici e culturali con quel mondo da cui sino a pochi anni fa si teneva rigidamente segregata. Dall'altro, perpetuazione del sistema politi-

co ed economico che il mondo conosce unicamente per la sua assoluta impenetrabilità: una dittatura militar-comunista incentrata sul potere di una famiglia, sull'obbligatoria adorazione del tiranno, e sulla proprietà statale di tutti i mezzi di produzione.

Le due scelte sono tanto contraddittorie quanto, ognuna presa per sé, inevitabili. È inevitabile che Pyongyang cerchi l'assistenza dell'Occidente, perché il motore della sua economia si è bloccato. Senza gli aiuti stranieri la Corea del nord non è più in grado di fronteggiare neanche le esigenze minime di sopravvivenza dei suoi abitanti. Dal 1995 al 1998 centinaia di migliaia di persone sono morte di fame. Le organizzazioni internazionali ed i singoli paesi con inviti di forniture alimentari hanno tamponato la crisi. Ma ancora quest'anno le autorità di Pyongyang parlano di carestia. Un tempo sovvenzionata da Urss e Cina, oggi la Corea del nord deve far fronte alle transazioni commerciali in dollari, ma il suo stesso isolamento e l'inefficienza del sistema produttivo le impediscono di procurarsi valuta forte. Per guarire dovrebbe aprirsi di più all'estero, modificare radicalmente le strutture economiche. Ma ciò comporterebbe cambiamenti istituzionali e aprirebbe breccie nel monolitico assetto di potere. E il regime crollerebbe. Ecco perché Kim Jong-il non può più tornare indietro rispetto alle aperture già fatte, ecco perché riconferma la volontà di amicizia con l'Occidente.

Ma allo stesso tempo esita nello spingere le riforme sino al punto in cui lui e la sua corte sarebbero travolti. Così dalla Corea del nord che cerca il dialogo con Seul, con Washington, con Tokyo e con l'Europa, il figlio del dittatore se ne va all'estero con documenti falsi, e sulla vicenda cala il silenzio. Un silenzio nel quale risuonano interrogativi inquietanti: Kim Jong-nam ha chiesto o no asilo politico? Se la risposta fosse affermativa, significherebbe che il processo di disgregazione del regime è probabilmente ad uno stadio avanzatissimo, nonostante gli sforzi di Kim Jong-il per rimetterne assieme i cocci.

Londra, un aereo del Sun riporta il latitante Biggs

Un aereo noleggiato dal giornale londinese «The Sun» riporterà in Gran Bretagna, dopo trentacinque anni di latitanza dorata, Ronald Biggs: la mente del sensazionale «colpo» al postale Glasgow-Londra nel 1963. L'autore di quella che fu considerata la «rapina del secolo», che fruttò l'equivalente di 100 miliardi di lire ai valori attuali, oggi ha 71 anni, è stanco e ammalato e ha concordato con Scotland Yard il suo ritorno in patria dal Brasile. Stando a quanto riferito dallo stesso giornale, un aereo è partito venerdì per il Sud America e dovrebbe atterrare in una località tenuta segreta per prelevare Biggs. Il latitante aveva chiesto la mediazione del «Sun» per potere rientrare in patria, assicurando che si sarebbe subito consegnato alla polizia. Sull'aereo viaggia un ex complice di Biggs nella rapina, Bruce Reynolds, il quale avrà il compito di tranquillizzare il suo vecchio amico durante il viaggio di ritorno. Biggs ha subito due colpi apoplettici e non è più in grado di parlare. Quindici uomini furono i protagonisti dell'assalto al treno postale. Nel gennaio del 1964 furono tutti arrestati. Biggs fu catturato e condannato a trent'anni di reclusione. Dopo poco più di un anno di prigione, l'uomo scappò dal penitenziario nel quale era recluso gettandosi da un muro di cinta nel furgone di un fornitore.



Belfast, esplose una bomba Ferita una neonata

Una bambina di undici mesi è stata ferita lievemente dall'esplosione di una bomba lanciata venerdì sera contro una stazione di polizia nella zona occidentale di Belfast, abitata dalla maggioranza repubblicana. Lo hanno confermato fonti della polizia. La bambina, hanno sottolineato i poliziotti, è stata ferita da frammenti di vetro proiettati dall'esplosione, che ha provocato soltanto danni al pavimento. La piccola era a bordo di un'auto che passava vicino alla stazione di polizia: è stata ferita dalle schegge di vetro, ma non è in pericolo di vita. È probabile, secondo la polizia, che la bomba sia stata lanciata da dissidenti dell'Esercito repubblicano Irlandese (Ira), composto da cattolici repubblicani. Il 5 maggio 1981, il militante dell'Ira Bobby Sands morì nel carcere di Maze, alla periferia di Belfast, dopo 66 giorni di sciopero della fame per ottenere lo statuto di prigioniero politico. L'ordigno, una bomba carta, non ha ferito gli agenti e l'unica traccia visibile all'interno del commissariato di Andersons Town è una bruciatura sul pavimento. I sospetti si sono concentrati sui repubblicani irlandesi che nell'ultimo anno hanno intensificato gli attacchi contro le forze britanniche.

Afghanistan, allarme Usa per fame e siccità

Milioni di persone in Afghanistan sono sull'orlo di una crisi alimentare inimmaginabile a causa della siccità che, secondo esperti del governo americano, ha gravemente penalizzato i raccolti. Lo hanno indicato ieri a Washington fonti ufficiali, citando la relazione presentata venerdì alla Casa Bianca da due inviati speciali, appena rientrati dal paese centroasiatico sconvolto dalla guerra e dalle carestie. Stando ai due inviati dell'Ente federale per lo sviluppo internazionale sono quattro milioni gli afgani sull'orlo della fame a causa della siccità. Non sembra possibile quantificare al momento la popolazione del paese, che era di poco più di 13 milioni fino alla metà degli anni Novanta, quando i Taleban hanno preso Kabul affermandosi sul 90% del territorio nazionale e confinando la resistenza sulle montagne del nord. Da allora oltre due milioni hanno già abbandonato il paese, riversandosi perlopiù in Pakistan e Iran, ma anche nel vicino Tagikistan. Stando al rapporto degli inviati americani - che dà una descrizione della situazione a tinte più fosche di un recente rapporto dell'Onu sulla siccità in tutto il paese - c'è gente che già mangia l'erba dei prati, mentre nei campi di assistenza bisogna fare file di ore per una razione d'acqua.